



Maria Carta

GRAND'UOMO DI SARDEGNA

Come molti, l'avevo vista solo alla tivù: vestita di scialli neri, soprattutto di capelli notturni e lunghissimi. Una faccia pulita, severa e profonda come le Madonne del Luni. E una voce d'anima più che di gola: forte di solitudine e di sole a sollevare parole come pietre, lucide, di una lingua ferma, antichissima. Ho saputo dopo che i canti sardi del suo repertorio sono in logudorese che non è dialetto, ma lingua romanza parlata e cantata da sette secoli sul deserto altopiano sassarese dove Maria Carta è nata. Sul risvolto di un suo raro disco, *Delirio*, il mio amico Giuseppe Dessì, romanziere sardo e non propenso agli elogi, ha scritto: « Quando la sua voce calda e potente si alza e riempie lo spazio, si aprono infiniti orizzonti che scendono nella storia. Dopo aver conosciuto Maria Carta, ancora una volta affermo che i soli grandi uomini della Sardegna sono le nostre donne ».

Volevo conoscerla, questa grand'uomo con i piedi nudi ed emblematici nelle fotografie discografiche in cui posa ovviamente sciallata, monacale, lungocrinita. Sul cancello della sua sperduta villa, a novemila lire di tassi da Roma, sulla Cassia, mi accoglie invece con le scarpe ai piedi. Sarà per l'umido della sera. E la tonaca? E lo scialle? Niente: gonna e camicetta. E il fiume di capelli? Né lunghi, né sparsi: li ha raccolti che appena le toccano le spalle. Il « bel viso, la fierezza e insieme la grazia del portamento » sottolineati da Dessì, li ritrovo. La madonna sarda, nell'intimità domestica, priva dei paramenti rituali, è affabile e benedicente nel suo ambrato accento isolano. Spalanca l'ingresso della villa mittelamericana e al primo sguardo mi accoglie un fodero di cuoio che indovino pronto di fucile. Precauzioni, penso, del marito: la villa è fuorimano. Passione sarda, invece: « Mi piace sparare », precisa la Carta, « al bersaglio, o a pallini ». Mi guida per il vasto, sorprendente soggiorno, ad un divano. L'arredamento è minuziosamente preparato per un « interno borghese-intellettuale » alla Luciano Salce. Il marito, Salvatore Laurani, dalmata, al quale è sposata da quindici anni, è un apprezzato sceneggiatore a Cinecittà. Sorprende il tuttonuovo, il tuttoapunto, e tuttolino delle tende, dei tavoli, dei tappeti, dei mobili (d'antiquariato), delle poltrone, delle argenterie ordinatissime nella loro affollata casualità; e le librerie che fronteggiano intere e intatte serie di enciclopedie e di collane rateali. Alle pareti grafica ben scelta; poi un Carrà, un De Pisis e, appartato in un angolo, un incredibile Modigliani. Acquattata come un cane, dietro il divano, la chitarra.

« Sono nata a Siligo », racconta, « sull'altopiano, da una famiglia povera. Da bambina non ho mai giocato: forse ho avuto una,

due bambole di pezza. Anche il Natale, in casa, era un giorno qualsiasi: a tavola compariva un pezzo di lessò, mai mangiato durante l'anno ». Posa gli occhi mandorlati sulla prospettiva, tutta sua, dei tavolini dorati, delle caffettiere d'argento, dei vasi di fiori finti che flabellano il camino. Si guarda i piedi inguainati: « Cantavo fin da bambina, quando alle sei del mattino andavo, tutta sola, alla sorgente a lavare i panni. Cantavo per non sentire il rumore dei miei piedi, per vincere la paura delle ombre ». « Le ombre degli alberi? ». « No dei morti. Sull'altopiano le ombre dei morti inseguono i bambini: per questo i pastorelli li vedi ogni tanto far capriole: per vincere la paura. Per la stessa ragione io cantavo ». Urlava le canzoni imparate dalla nonna: « i canti del fiume » ('Boghe' e riu), le traccas, i muttetos che ora mette in dischi.

Il dolore della sua infanzia fu la vecchiaia senza rimedio della nonna. Lei, a otto anni, accompagnava la madre nei campi per la raccolta delle ulive: lavorava a « misure », la pagavano, cioè, per quanti frutti riusciva a raccogliere; nelle sue mani non ci stavano più di tre ulive alla volta: « Ma io ero tanto svelta ». E cantava, anche a schiena china: canti d'amore che non capiva e ninne-nanne che la intenerivano. « A dodici anni lasciai le ombre. Ma quando arrivavo al fiume, sola, e sceglievo la mia pietra di biscotto, subito mettevo i piedi in quell'acqua di neve, perché le ombre per paura di bagnarsi, scappano ». La domenica andava a cantare in chiesa alle cinque del mattino: la madre, di an-

no in anno, le allungava la tomaia dell'unico paio di scarpe, ma più spesso ci andava in calze di lana.

Dice che un suo pezzo forte era il *Dies Irae* e che è teologa: perché crede nei morti che la vanno a trovare in sogno. Suppongo (la casa, gli argenti) che oggi questa sua voce « dove rivive la Sardegna al limite della preistoria » le renda, Macché. Dei suoi celebrati dischi la Rca non stampa, e non vende, più di diecimila copie e lei rifiuta di cantare nei locali notturni e mondani (che non la pagano, poi, più di centomila lire) perché « sono rigorosa con me stessa, non sono una cantante da capodanno ». L'ugola sua è un lusso di suo marito. Lei con quel che guadagna aiuta i fratelli minori, studenti all'università e va a trovare la madre a Sassari, perché Maria è l'unica della famiglia uscita di Sardegna. Ama viaggiare: è stata a Barcellona dove però ha visitato solo una strada con un negozio che vende scialli. La Costa Smeralda? Mai vista. Giacché sussurra di amare la musica medioevale e di prediligere quella di Bach, le chiedo della sua educazione musicale. Niente. Con un sorriso orgoglioso afferma di non conoscere la musica, di non saperla leggere. Ma la chitarra, acquattata alle nostre spalle? No, non la sa suonare. Confessa: « Il mio canto è un fatto inconscio. Vede, la cultura toglie verità ». Sorride: « Io so adattare le parole dei canti antichi, tradizionali; so anche suggerire la musica, un motivo, a qualcuno che la trascrive ».

Incompetente in materia, cambio discorso. Maria Carta ha appena pubblicato un libro di poesie (*Canto rituale*, un poema magico-sociale o, in spiccioli, una specie di *Spoon River* sassarese) e la nostra conversazione è spesso interrotta da telefonate in logudorese di amici che la complimentano. Come mai ha corso questa avventura? « È nato, il libro, per l'impossibilità di trasmettere col solo canto modale i miei stati d'animo. Vorrei far capire, con queste pagine, il fatto culturale antico del mio mondo ». « Ma la cultura non toglie verità? ». Non mi intende e io non so la sua lingua romanza. Preferisco lodare il cassettono impero, il buon allineamento dei libri negli scaffali, le piume dei suoi fiori. Si muove e stormisce come un albero che non si sa. Non c'è bisogno di chiamare un tassì che, tanto, fin qui non verrebbe. Lei da dodici anni ha la patente, ma non guida: le « macchine » nulla hanno a che fare col suo mondo preistorico. Per fortuna è presente un amico che mi porterà in città. Ci accompagna al cancello, tra i cani che smaniano. Spero che, rientrata in casa, si tolga le scarpe, si scioglia i capelli, indossi uno scialle, nero.

Lettere al Direttore 3-4

La politicaVittorio Gorresio ha seguito l'evolversi della situazione politica dopo la caduta del governo - Testimone della crisi / *Vittorio Gorresio* 20-22Insieme con De Martino, l'ex capo del governo resta l'uomo-chiave della crisi - Moro dopo Moro *Raffaello Uboldi* 23**I servizi speciali**Dietro la guerra civile in Angola il confronto fra Urss e Usa - Marx tra le tribù / *Francesco Gola* 34-36Epoca apre gli archivi segreti inglesi 1939-1945. Quando l'Italia era nemica - 7) Bandiera rossa a San Giusto / *Frederick W. Deakin* 70-74Dopo venticinque anni la Corea torna in prima linea - Il nemico sottoterra / *Livio Caputo* 80-85**Le inchieste**Brianza, la più vasta concentrazione di malavita importata - Non sono tutti fratelli di Rocco *Giuseppe Grazzini, Andrea Monti* 56-61**L'attualità**Nella battaglia dei medici per la scelta clinica-ospedale, chi ci rimette siamo noi - Dottore, quando posso ammalarmi? / *Piero Fortuna* 24-27

Occhio sul mondo 68-69

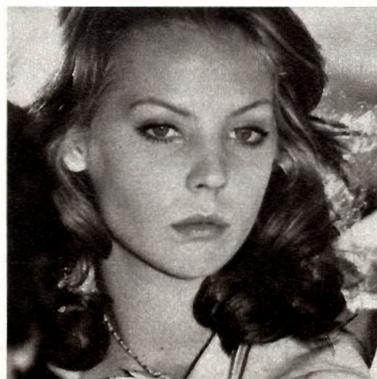
L'almanaccoMemoria dell'epoca: *Ricciardetto* - I passi perduti: *Vittorio Gorresio* - Economia: *Giuseppe Luraghi* - Epoca degli affari: *Nicola Pressburger* (La settimana) - Libri: *Roberto Cantini, Giancarlo Bonacina, Michele Prisco* - Arte: *Alcide Paolini* - Cinema: *Domenico Meccoli* - Teatro: *Carlo Maria Pensa* -Musica: *Rodolfo Celletti* - I giorni della vita: *Franca Valeri* (Chic), *Enrica Cantani* (Figli), *Luigi Veronelli* (Cucina), *Aldo Gabrielli* (L'atlante delle parole), *Ulrico di Aichelburg* (Salute) - Primo piano: *Domenico Porzio* 5-18**La cronaca**In treno nel futuro / *Francesco Ogliari* 53Svelata la vera storia del rapimento di Wayne Eden, cavallo troppo vittorioso - Drogato e azzoppato per trenta milioni / *Remo Guerrini* 64-67**Il mondo dello spettacolo**Le ultime scene del « Casanova » incompiuto - Il seduttore dimezzato / *Sandra Bonsanti* 38-43**Le notizie dell'arte**Sui muri di un castello calabro le straordinarie leggende di Salvatore Fiume - Nell'alcova di Mustafà / *Raffaello Carrieri* 44-51**I personaggi**La tragica esistenza di Emilio Salgari, lo scrittore di cui la Tv ci ripresenta i leggendari eroi - Per uccidersi non ebbe nemmeno un kriss / *Gianni Mura* 28-31Chi è Karl Böhm, il direttore d'orchestra che divide la critica musicale - Bacchetta a 33 giri *Remo Urbini* 62-63**Il tempo libero**

Svago 76-78

Televisione e radio 86

Gli inserti

Schede-vini di Veronelli



Carol André
alla televisione
è la « perla di Labuan »
nei romanzi di Salgari:
sul famoso scrittore
un articolo
di Gianni Mura
alle pagine 28-31.



In copertina: l'attore Donald Sutherland, protagonista del « Casanova » di Fellini (foto di Franco Pinna). Come e perché le riprese del film sono state sospese? Che cosa è successo tra Fellini e il suo produttore? Il famoso regista risponde alle domande di Sandra Bonsanti in un'intervista alle pagine 38-43.



Il maresciallo Tito
nel 1944 a Napoli,
dove incontrò Churchill:
con questo episodio
F. W. Deakin conclude,
alle pagine 70-74, la storia
della seconda guerra
mondiale in Italia.